

4. Cerchie e polemiche filosofiche del v secolo

A. PHILÒSOPHOS E SOPHISTÈS

Filosofo e sofista sono due concetti partoriti da quello più antico di *sophòs*, sapiente; e di esso sono entrambi (almeno nel momento in cui nascono) sostanzialmente sinonimi, distinguendosi nettamente tra loro soltanto nel v secolo e nell'ambito (come vedremo) delle polemiche tra la scuola di Isocrate e quella di Platone. La tradizione antica (dalla quale gli storici moderni assai raramente si sono discostati) voleva che il « filosofo » fosse il figlio primogenito del *sophòs*, e il « sofista » invece il cadetto: la dossografia di cippo peripatetico attribuiva a Pitagora l'invenzione del termine *philòsophos* come distinto da *sophòs*,⁵¹⁸ ma Aristotele (*Met.* A 3, 983 b 7), seguito un po' da tutti gli storici ellenistico-romani, faceva cominciare con Talete la serie di « coloro che hanno filosofato per primi »; invece la qualifica di primo sofista spettò sempre, da Platone (*Prot.* 349 A) in poi, a Protagora, che fiorì due secoli dopo Talete e un secolo dopo Pitagora. In realtà le cose andarono esattamente all'opposto: la parola « sofista », nel senso di « sapiente », « esperto in una tecnica », compare già in Pindaro (*Isthm.* 5, 28) e nei tragici,⁵¹⁹ ed è assai comune in Erodoto; « filosofo », invece, sembra termine usato per la prima volta in un'opera del *Corpus Hippocraticum*,⁵²⁰ anche se la sua frequente comparsa negli scritti di Platone e di Senofonte

⁵¹⁸ Cic. *Tusc.* v, 3, 9; Diog. Laert. *Proem.* 12.

⁵¹⁹ Aesch. *Prom.* 62; cfr. 944; Soph. fr. 101; Eur. *passim*.

⁵²⁰ Hippocr. *Vet. Med.* 20. In Erodoto (1, 30) e in Tuciddide (11, 40) è presente il verbo *φιλοσοφῶ*. Per errore Diels volle vedere la parola *φιλόσοφος* nel frammento 35 di Eraclito: come ben vide Wilamowitz, la parola è di Clemente, che riporta il frammento. Cfr. E. A. HAVELOCK, *Cultura orale e civiltà della scrittura*, Roma-Bari 1963, pp. 227 ss.

ci lascia intendere che doveva essere già usata nel circolo socratico. In ogni caso il concetto di sofista precede di circa mezzo secolo quello di filosofo.

Tra le due posizioni estreme, quella della storiografia antica e moderna che ha dato fiducia totale alla « storia della filosofia » contenuta nel libro A della *Metafisica* aristotelica, e quella che scaturirebbe da una rigorosa aderenza alle testimonianze dirette, un elementare buon senso ci addita una via intermedia: la filosofia è cominciata dopo Talete, ma prima di Socrate; ed è cominciata ad Atene, in quel circolo di Pericle che vide riuniti, anche se non nello stesso momento, Anassagora, Empedocle, Protagora, Parmenide, Zenone e Melisso. È anche chiaro che ciascuno di questi personaggi portava nel circolo il proprio retroterra culturale, e cioè i problemi dell'ambiente da cui proveniva: Anassagora, il fondatore del gruppo, aveva dietro di sé gli astronomi di Mileto, i quali, anche se non avevano certamente discusso il problema della causa prima come pretende Aristotele, avevano pur sempre fondato la scienza fisica greca; Empedocle introduceva invece la sapienza crotoniate, nella duplice forma datale dalla scuola etico-religiosa di Pitagora e dalla scuola medica di Demokèdes e di Alkmàion; mentre Zenone e Protagora portavano l'uno da Velia (Elèa) e l'altro da Abdera l'impronta dei rispettivi maestri, Parmenide e Democrito, che pure fecero fugaci comparse ad Atene. Va dunque rispettato il quadro aristotelico, ma solo per quanto concerne i contenuti: Talete, Anassimandro, Anassimene, Pitagora, Senofane, Eraclito, Parmenide, vanno tenuti presenti quando si parla di filosofia, non perché siano stati i primi filosofi, ma perché le loro riflessioni nate da interessi extrafilosofici (la scienza, la religione, la poesia, la politica) vennero dal circolo ateniese sviluppate verso problemi che più tardi, una volta nata la parola « filosofia », saranno i temi centrali della nuova disciplina.

Questo processo, che potremmo chiamare « prefilosofico », fu condizionato da tre ordini di avvenimenti: la fioritura delle città ioniche d'Asia e i loro scambi con le civiltà orientali (fino al 546); l'offensiva persiana contro la grecità (dal 546 al 480); la formazione del predominio ateniese nel Mediterraneo orientale (dal 480 al 405). Al primo periodo corrisponde la nascita della scienza in Ionia; al secondo il disperdersi della cultura ionica ai quattro angoli dell'Ellade; al terzo il riconfluire del pensiero greco verso Atene e la nascita della filosofia in senso proprio.

La Persia ebbe sempre sulla cultura greca che abbiamo definita prefilosofica un'influenza determinante; al punto che la filosofia sembrerebbe figlia della lunga lotta contro i Persiani. Talete parteggiò per Cresò contro Ciro (Herod. 1, 75); Senofane lasciò la sua patria quando questa cadde nelle mani del medo Hãrpagos, e da quel momento ebbero inizio le sue in-

terminabili peregrinazioni; Pitagora rimase a Samos, sfuggita alla conquista di Ciro, fino a che Policrate, tiranno dell'isola, non passò dall'alleanza con l'egiziano Amasis a quella con Cambise (forse fece parte di quella spedizione samia in Egitto che, piuttosto che servire i Persiani, attaccò vanamente Policrate, Herod. III, 44-45), dopo di che trasmigrò a Kroton e vi fondò la sua scuola; Eraclito, cresciuto sotto il dominio persiano, aderì immediatamente alla rivolta di Aristagora, depose personalmente il tiranno che governava Ephesos in nome dei Persiani e difese nel suo scritto le leggi « di guerra » del suo amico Hermòdoros,⁵²¹ rifiutando poi le proposte di collaborazione del vincitore Dario.⁵²² Ma (ciò che più impressiona lo storico) il principio vale anche, in forma meno diretta, per le due scuole che maggiormente contribuirono al nascere del circolo di Pericle e della filosofia, quella di Velia e quella di Àbdera, fiorite entrambe nella prima metà del v secolo: Erodoto (I, 163-169) racconta che due sole città, tra le molte della Ionia, preferirono, di fronte all'avanzata di Hàrpagos, abbandonare in massa le mura e le case emigrando in Europa: Phòkaia e Teos; e che, per l'appunto, i Focei (dopo un soggiorno di alcuni anni ad Alalie in Corsica) fondarono Velia, mentre i Tei colonizzarono Àbdera. La grande cultura della tarda età presocratica nacque e fiorì là dove più radicale e più coerente era stato il rifiuto della sottomissione ai barbari.

In effetti, oltre alla scuola pitagorica, i circoli culturali di Velia e di Àbdera costituirono il momento culminante della diaspora ionica e il solido anello di congiunzione tra scienza ionica e filosofia ateniese. Sorprendente è il loro parallelismo: oltre all'accennata origine comune delle città in cui sorsero, va notato che ad entrambe venne attribuito un fondatore straniero del quale sono dubbi o i rapporti con la scuola (Senofane) o la cronologia, la patria e la stessa esistenza (Leucippo); che entrambe ebbero un capo-scuola autoctono, illustre non solo come studioso, ma come capo politico della città (Parmenide, Democrito); che tutti e due i capiscuola soggiornarono per breve tempo ad Atene, senza esercitarvi grande influenza; che infine nell'uno e nell'altro caso il legame con la scuola di Atene è costituito da un discepolo fedele (Zenone) o in polemica col maestro (Protagora) che soggiornò parecchi anni ad Atene, frequentò Pericle e introdusse, rispetto al maestro, l'usanza delle lezioni a pagamento.

⁵²¹ Sulla deposizione dei tiranni ionici e le nuove costituzioni allo scoppio dell'insurrezione di Aristagora: Herod. v, 37-38. Sulla deposizione del tiranno di Ephesos da parte di Eraclito: Clem. Al. Strom. I, 65. Per la difesa delle leggi di Hermòdoros e la presa di posizione antipersiana di Eraclito, cfr. S. MAZZARINO, *Fra oriente e occidente*, Firenze 1947, pp. 216-218.

⁵²² Diog. Laert. IX, 12; Clem. Al. Strom. I, 65. Apocrife sono invece la lettera di Dario in attico e la risposta di Eraclito in ionico riportate da Diogene *ad loc.*

B. IL PENSIERO PREFILOSOFICO

Nel secondo quarto del v secolo l'Italia, la Sicilia e la Tracia vedevano nascere i germogli che, innestati nella cultura di Atene, avrebbero generato pochi anni dopo il grande albero della filosofia occidentale. A Kroton l'aristocrazia pitagorica, anche dopo la scomparsa del maestro, cercava di tenere saldamente in pugno, sulla scia del trionfo riportato su Sybaris nel 510, una popolazione sostanzialmente ostile. Sembra ormai dimostrato che la matematica e l'astronomia entrarono piuttosto tardi nell'insegnamento pitagorico, per influenza diretta di altre scuole: ai tempi di Pitagora, e per qualche decennio dopo la sua morte, la scuola si limitava all'iniziazione etico-religiosa imperniata essenzialmente sulla dottrina della metempsicosi e sulle sue implicazioni pratiche, come la non violenza verso uomini e animali. La dottrina era però rigidamente esoterica, riservata cioè agli adepti che per anni avessero osservato gli esercizi spirituali e la disciplina del silenzio al cenno insindacabile dei maestri: la maggior parte della popolazione di Kroton (dalla quale uscivano proprio in quegli anni i più grandi medici e i più grandi atleti della grecità) vedeva in questi governanti dalle maniere altezzose, rigidamente vegetariani e altrettanto rigidamente chiusi ad ogni rapporto coi non iniziati, una setta straniera e superba; e il partito democratico comandato da Cilone, che energicamente li combatteva e che doveva in seguito arrivare fino a massacrarli tutti, riscuoteva sempre maggiori simpatie.⁵²³ Il principio della *homoiòtes*, della « compattezza », tipico di tutte le aristocrazie e proclamato con insistenza da quella pitagorica, nella realtà si incrinava pericolosamente.

Ai pitagorici « ortodossi » di Kroton (detti anche, più tardi, « matematici ») si contrapponevano quelli « eretici » di Metapòntion e di Akràgas: i primi, i cosiddetti « acusmatici », si riunivano attorno al versatile Ippaso, che secondo Aristotele avrebbe messo il fuoco alla radice di tutte le cose; i secondi facevano capo ad Empedocle. Questo brillante poeta-scienziato, eclettico per eccellenza, in fama di medico, di retore, di mago e perfino di divinità, fu personaggio influente nella democrazia agrigentina instauratasi nel 470 dopo la cacciata di Thrasydèios: pur appartenendo a ricca famiglia, capeggiò il partito popolare, ottenendo tra l'altro lo scioglimento dell'assemblea dei Mille, che per anni aveva retto la città con metodi oligarchici. Le sue dottrine fisiche sono esposte nel poema che i grammatici alessandrini chiamarono (come quasi tutte le opere scientifiche dei presocratici) *Sulla natura*: l'universo attraversa quattro fasi cicliche e ricorrenti, a seconda di come la forza mescolante (*Eros*, l'amore) e la forza separante (*Nèikos*, la

⁵²³ Iamb. *De vita Pythag.* pp. 254 ss.

discordia) fanno muovere le quattro « radici » o elementi materiali che lo compongono, e che sono la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco; la prevalenza dell'amore produce la mescolanza totale nello Sfero immobile e perfetto, il predominio dell'odio fa invece sì che gli elementi si fronteggino ai quattro angoli dello spazio, mentre delle due fasi intermedie (la fase in cui gli elementi si separano e la fase in cui si mescolano) la seconda è quella in cui viviamo, quella cioè che vede formarsi la Terra, gli astri e gli esseri viventi sotto l'azione vivificante dell'Amore. Ma Empedocle non dimenticò la metempsicosi e le dottrine vegetariane dei suoi maestri di Kroton, che divulgò nel suo secondo poema, le *Purificazioni* (si dice che tale divulgazione gli attirasse le ire degli « ortodossi », fermi nel principio della segretezza delle verità occulte): i frammenti di questa opera ci fanno capire come essa narrasse le peregrinazioni dell'anima umana intesa come « nume » (*dàimon*) dai corpi animali a quelli di uomo e di donna; e come lo stesso Pitagora vi venisse introdotto a esporre la propria dottrina religiosa e narrare le proprie reincarnazioni.

Negli stessi anni a Velia e ad Abdera, ai due capi del mondo di lingua greca, due illustri magistrati alternavano alla loro attività politica un'operosità speculativa che diede frutti eccezionali. Assai tarda fu la vocazione politica di Parmenide, nato a Vele o Yele (il nome veniva scritto in vari modi) attorno al 510 da nobile e ricca famiglia e vissuto fino oltre i quarant'anni immerso nello studio: sembra sia stato Aminia, un pitagorico esule da Kroton (un altro « eretico », senza dubbio) a fargli amare « la vita tranquilla »; ma fu certamente Senofane, capitato nella piccola città campana in uno dei suoi viaggi, colui che gli diede il gusto della ricerca scientifica e lo spirito critico (il dubbio su tutto ciò che viene spacciato dal senso comune come certezza), anche se non gli trasmise certamente la propria idea dominante, quella di un dio unico e invisibile. Tutto lascia credere che i sereni studi di Parmenide fossero soprattutto linguistici: alla base del suo discorso logico-ontologico sta l'uso greco del verbo *essere*, che esprime esistenza quando è predicato ed esprime qualità quando è copula, ma non cambia la sua struttura grammaticale a seconda dei significati; cosicché Parmenide, desumendo le regole dell'essere dalla sua accezione esistenziale (tutto esiste e non c'è nulla che non esista), le applicava senza modifiche anche all'accezione qualitativa, ricavandone conseguenze paradossali (si possono concepire solo predicati positivi, quelli negativi sono impensabili).

Proprio perché alieno da ogni impegno nelle lotte intestine di Velia, Parmenide dovette apparire al partito aristocratico come il pacificatore ideale quando all'oligarchia locale fece comodo la conciliazione degli animi di fronte ad un pericolo esterno. Da molto tempo una parte della popolazio-

ne velina aveva fatto secessione dal rimanente della cittadinanza, rifugiandosi fuori delle mura, nell'insenatura a nord dell'acropoli; ma attorno al 480 Ierone, tiranno di Siracusa, dopo aver battuto gli Etruschi nelle acque di Kyme (Cuma), aveva fondato una colonia a Pithekoùssai, nell'isola d'Ischia, minacciando sia la sicurezza delle città campane, sia i loro commerci con l'Etruria, e la minaccia richiedeva la ricomposizione dell'unità politica. Parmenide, come negli stessi anni Menenio Agrippa a Roma, convinse tutti i partiti ad accettare una costituzione unitaria e si incaricò di curare egli stesso la stesura delle leggi, assumendo anche il governo di Velia, che mantenne probabilmente fino alla morte; ma, come Menenio Agrippa, volle giustificare teoricamente la ventilata unificazione, e per farlo scrisse un poema (anch'esso intitolato *Sulla natura*) nel quale utilizzava le sue premesse logico-linguistiche per far capire ai concittadini la razionalità dei suoi suggerimenti politici. La dea Giustizia stessa, secondo il suo racconto, aveva accondisceso ad aprire per lui la porta che separava i due quartieri e i due gruppi che li abitavano; gli aveva poi prospettato la scelta fra tre vie, quella che dice « è » (riconoscere l'esistenza, e cioè, in campo politico, accettarsi a vicenda seppellendo le antiche beghe), quella che dice « non è » (non riconoscere l'esistenza, continuare nella scissione) e una terza che consiste nel seguire uomini che « non sanno nulla » e « simulano con doppiezza », al punto che per loro « essere e non essere sono la stessa cosa e non lo sono » (certamente i Fenici, o più esattamente i Cartaginesi); lo aveva però indotto a scegliere la prima via e ad accettare le due conseguenze che tale scelta implica, e cioè la « compattezza » (*homoiòtes*) e l'« immutabilità » (*atrèkeia*), che sono le caratteristiche inscindibili di tutto ciò che veramente esiste (e quindi non possono mancare, questo il sottinteso, in una *polis* che voglia veramente esistere e continuare a esistere); infine gli aveva elencato le dottrine che godevano maggior fama presso il popolo di Velia (l'astronomia milesia e la medicina crotoniate), e che il governante veramente preoccupato della « compattezza » del corpo sociale doveva in qualche modo conoscere, anche se la loro verità era assai dubbia. In tal modo da premesse linguistiche (e cioè dalla negazione del doppio significato del verbo *essere*) Parmenide traeva conseguenze logiche (l'espressione « è » è sempre vera, l'espressione « non è » è sempre falsa, e mutamento, movimento e molteplicità sono inconcepibili in quanto contengono il non essere); e attraverso le une e le altre lasciava trasparire i suoi suggerimenti politici (se Velia vorrà sopravvivere, dovrà avere una costituzione unitaria e immutabile, seppellire i vecchi rancori, evitare alleanze pericolose come quella cartaginese e tollerare ogni classe sociale e ogni opinione).

Se i suggerimenti politici furono accolti senza contrasti, i paradossi lo-

gici furono duramente controbattuti, certo da qualcuno degli astronomi o dei medici le cui opinioni il legislatore velino aveva definite « degne di scarsa fiducia »: qualcuno cercò di dimostrare che da uno dei presupposti parmenidei (quello secondo il quale ciò che è, è uno) conseguono logicamente degli assurdi. A difendere il pensiero di Parmenide sorse Zenone, suo figlio adottivo, suo discepolo e più tardi suo successore nel governo di Velia, che provò assai abilmente ad applicare il metodo degli avversari (la riduzione all'assurdo delle premesse) al principio opposto, quello dell'esistenza del **molteplice**: ne nacquero i caratteristici argomenti « aporetici » (volti cioè a dimostrare falsa una tesi traendone rigorosamente conseguenze assurde), che attaccano il molteplice in tutte le sue forme, dalla divisione dello spazio in punti (dove seguirebbe che Achille non raggiunge mai una tartaruga, giungendo egli sempre nel punto dove la tartaruga non è più) alla divisione del tempo in istanti (che comporterebbe la conseguenza che una freccia lanciata da un arco sta, in ogni singolo istante, ferma in un punto, restando in ultima analisi sempre ferma). Nasceva così la scuola che Platone, storpiando il nome della città secondo la pronuncia attica, chiamò « eleatica »; e che dovremmo invece definire « velina ». ⁵²⁴

Abdera, l'altra città nata dal rifiuto ostinato di servire i Persiani, era ancora troppo vicina al pericolo orientale, trovandosi collocata proprio sul ponte che congiungeva i domini di Dario alla Grecia: in effetti il Gran Re l'aveva utilizzata spesso come base navale (Herod. VI, 46-47), e Serse la spogliò a dovere per nutrire il suo esercito (Herod. VII, 120). Ma gli Abderiti, così fieri di fronte al Persiano aggressore, ebbero pietà di lui quando, vinto, ripassò per la Tracia: solo ad Abdera, si diceva, ⁵²⁵ Serse poté « sciogliere la cintura » e tirare il fiato, « libero da ogni timore »; e ne fu tanto riconoscente ai notabili della città, che « si legò con loro di ospitalità », e addirittura, nel periodo in cui si fermò ad Abdera, concesse che i magi al suo seguito istruissero i figli di alcuni di quei notabili. Tra i fanciulli che godettero di tale privilegio furono anche Democrito, sui dieci anni (Diog. Laert. IX, 34), e Protagora, forse di cinque (Philostr. *Vitae Sophist.* I, 10, 1): i massimi esponenti, appunto, della futura scuola filosofica di Abdera. Democrito apprese dal suo fantomatico maestro Leucippo la dottrina degli atomi: nello spazio vuoto si muovono innumerevoli particelle indivisibili che, urtandosi secondo leggi immutabili, formano tutti gli esseri; anche quelli animati, provvisti di un'anima fatta essa pure di atomi, anche se

⁵²⁴ Per questa mia interpretazione di Parmenide, e anche per le notizie su Zenone, rimando alla mia *Introduzione a Parmenide*, Roma-Bari 1975; cfr. anche *La porta di Parmenide*, Roma 1975.

⁵²⁵ Erodoto (VIII, 120) la ritiene una vanteria degli Abderiti.

rotondi e più sottili. Nella *Piccola cosmologia* Democrito riportò fedelmente i principi di Leucippo, ma vi aggiunse di suo la dottrina dell'uomo, con particolare riguardo alla vita psichica e alle sensazioni: vista, udito, odorato e gusto sono forme particolari dell'unico senso umano, il tatto; in particolare l'occhio vede le cose quando è colpito dalle « piccole immagini » (*èidola*), e cioè da sciami di atomi provenienti dagli oggetti e riproducenti in formato ridotto gli oggetti stessi da cui emanano. Questo rapporto indiretto tra l'oggetto e gli organi di senso (solo il tatto propriamente detto nasce da un contatto diretto tra i due termini) indusse Democrito a distinguere nella sensazione due elementi: un elemento quantitativo (dimensioni, peso, ecc.), che promana veramente dall'oggetto; e un elemento qualitativo (colore, suono, odore, gusto, consistenza al tatto), che è condizionato in modo decisivo dall'organo di senso cui si riferisce, e che non esiste negli oggetti. La realtà è fatta di pure quantità (numero, grandezza e peso degli atomi che compongono le cose); e gli avvenimenti sono determinati necessariamente dallo scontro degli atomi, a seconda di queste loro proprietà quantitative (gli atomi grossi e pesanti sopravanzano quelli piccoli e leggeri, urtandoli e facendoli schizzare a loro volta contro altri atomi che sopraggiungono; ecc.).

Democrito, giunto ben presto alle più alte magistrature cittadine, ⁵²⁶ ebbe grande fama ad Abdera, anche se altrove rimase a lungo ignorato (il che diede agli storici la falsa impressione che fosse assai più giovane di come era); ⁵²⁷ all'inverso Protagora, che era stato per qualche tempo suo discepolo, riscosse gloria e denaro soprattutto fuori della sua città, dalla quale partì trentacinquenne attorno al 450 per viaggiare attraverso tutta l'Ellade come maestro strapagato dei giovani ricchi. In una prima fase questo vivace ingegno, conformemente alla sua professione di sofista, che implicava l'insegnamento del metodo più efficace per prevalere nei dibattiti pubblici, si dedicò alla metodologia della discussione, trascurando i contenuti: nelle opere giovanili, più tardi definite « antilogiche », delle quali conosciamo poco più che i titoli, dimostrò con una serie di esempi (tratti indifferentemente dalle scienze, dalla politica e dalla mitologia) che è sempre possibile sostenere con argomenti probanti il pro e il contro di ogni pro-

⁵²⁶ Suid. s.v. *Ἀηδόκριτος*. Suo è probabilmente il nome che si legge su una moneta di Abdera da quattro dramme databile attorno al 430 (cfr. P. L. STRACK, *Die antiken Münzen von Thrakien*, Berlin 1912, p. 63, n. 73, tav. II, 20; E. BABELON, *Traité des monnaies grecques et romaines*, Paris 1926, II, 4, p. 891, n. 1310, tav. 334, fig. 9), come assai bene ha sostenuto LUIGIA ACHILLEA STELLA, *Intorno alla cronologia di Democrito*, « Riv. fil. class. » n.s. 20 (1942), pp. 21-46.

⁵²⁷ La discussione sulla cronologia di Democrito è riportata e ripresa nella mia *Nota sulla posizione storica degli atomisti*, in E. ZELLER, R. MONDOLFO, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, vol. V, Firenze 1969, pp. 321-343, alla quale rinvio.

blema; ad esempio, si può dimostrare che gli dèi esistono e che non esistono, e nessuno troverà mai la certezza della loro esistenza o della loro inesistenza. Più tardi gli interessi filosofici sembrarono prevalere, e Protagora passò agli scritti « polemici », di cui il più famoso era *La verità o su ciò che è*, contenente la nota proposizione per la quale

ogni individuo è misura di ogni cosa, di quelle che sono in quanto afferma che sono, di quelle che non sono in quanto afferma che non sono.

Questo libro, fortemente influenzato dalla problematica di Parmenide, vuol dimostrare in sostanza che non esistono né l'errore (che sarebbe dire ciò che non è, e cioè non dire nulla), né la falsa apparenza (che consisterebbe nell'apparire di ciò che non è, e cioè di nulla); e che quindi ogni discorso e ogni impressione di ogni uomo sono veri per il solo fatto che compaiono nella sua mente o nel suo parlare. Democrito attaccò allora il suo antico discepolo con l'argomento detto *peritropè* (« ritorsione »), e che Platone non disdegnò di ripetere nel *Teeteto*: se tutto è vero, è vero anche questo, che il principio di Protagora (secondo il quale appunto tutto è vero) è un principio falso; inoltre, se tutto è vero, è inutile insegnare che tutto è vero, perché è vera anche l'opinione opposta che l'insegnamento vorrebbe invece estirpare. Protagora gli rispose nel *Grande Trattato*, dove tornano a farsi sentire i suoi interessi di sofista, ma non più per quanto concerne la dialettica (come negli scritti antilogici giovanili), bensì per quanto concerne la retorica, della quale appunto quest'ultima opera protagorea è la codificazione filosofica: tutte le tesi sono vere, ma l'una può esprimere la propria verità in modo persuasivo (e quindi educativamente più efficace) di un'altra; si tratta dunque non di cercare il discorso vero, o più vero, ma di rendere più efficace (« migliore ») il discorso meno efficace (« peggiore »).⁵²⁸ Tra il magistrato Democrito, austero e geniale ma un po' provinciale, e il sofista Protagora, retore e grammatico raffinato, abilissimo nelle pubbliche relazioni, anche se spesso un po' frettoloso e superficiale come filosofo, un vero dialogo su temi di fondo non era di facile realizzazione.

C. IL CIRCOLO DI PERICLE

Ma il conflitto con la Persia influi in qualche modo anche sulla formazione della scuola filosofica di Atene: non fu certo un caso che la venuta di Anassagora, riconosciuto unanimemente come il fondatore di quella scuo-

⁵²⁸ Per la presentazione del pensiero di Protagora rimando al mio volume, *Protagora. Le testimonianze e i frammenti*, Firenze 1955.

la, coincidesse con la spedizione di Serse; ed è difficile dissociare i due avvenimenti, anche se le fonti non ce ne rivelano il rapporto. Alcuni hanno pensato che Anassagora fosse arrivato (come Terenzio a Roma) in qualità di soldato nemico prigioniero, il che spiegherebbe l'accusa di « medismo » (amicizia coi Persiani) fattagli più tardi dai suoi nemici; o forse egli giunse nel 478, allorché lo sbarco ateniese a Sestòs riaprì le comunicazioni tra l'Attica e la Ionia (Herod. IX, 114 ss.). La notizia secondo la quale sarebbe stato discepolo di Anassimene⁵²⁹ è cronologicamente impossibile, e va intesa nel senso che la scuola di Anassimene si era conservata sotto la dominazione persiana, e che Anassagora ne aveva fatto parte in gioventù: il tramite dovette essere, più che Eraclito (del quale non risultano rapporti con altre scuole), Diogene di Apollonia, filosofo dall'incerta cronologia, del quale pure si dice (e stavolta la notizia è più attendibile) che fosse stato discepolo di Anassimene (Diog. Laert. IX, 57).

Anassagora scrisse un solo libro (cui fu dato, come al solito, il titolo *Sulla natura*), e lo scrisse in prosa, riprendendo la tradizione ionica iniziata con Anassimandro e continuata con Eraclito in contrasto con quella italiota e siceliota della filosofia in versi. La sua teoria degli elementi rovesciava quella di Empedocle, negando la distinzione tra sostanze semplici e sostanze composte: tutte le sostanze sono semplici, dalla terra al pane, dall'aria al legno; e d'altro lato tutte le sostanze sono composte, perché ognuna di esse contiene, mescolate in piccole quantità e inscindibili di fatto, tutte le altre sostanze. Ciò è dovuto al fatto che in origine il miscuglio era totale: tutto era in tutto, l'universo era un *chaos*, un *migma* di tutte le cose. La differenziazione, per quanto non perfetta e non completa, è avvenuta ad opera di uno degli elementi, l'unico dotato della proprietà di non mescolarsi con gli altri, e perciò anche l'unico capace di muovere gli altri fino a separarli nei limiti del possibile: si tratta della Mente, o Intelletto (*Nous*), materiale come le altre sostanze ma indipendente da esse, che a un certo punto agì da potente forza motrice, dando un certo ordine all'universo. In tal modo la trasformazione di un elemento in un altro, negata da Parmenide, è apparente come in Empedocle; ma il meccanismo che genera questa apparenza è diverso. La terra sembra farsi legno della pianta, e il pane sembra diventare carne e sangue dell'uomo che se ne ciba, non perché un composto si scinda e se ne formi un altro diverso, ma perché le particelle di terra e di pane perdono nel miscuglio il loro predominio, e tale posizione maggioritaria passa al legno, alla carne e al sangue. Sono le particelle di egual sostanza (omeomerie), presenti in diversa proporzio-

⁵²⁹ Diog. Laert. II, 6; Harpocr. s.v. Ἀναξαγόρας.

ne in quei miscugli che sono sempre le cose fisiche, a determinare col loro diverso equilibrio, e cioè col loro presentarsi come dominanti o meno (qualcuno ha visto precorsa da Anassagora la legge genetica di Mendel), l'apparenza della trasformazione.

Non sappiamo in che misura queste dottrine fisiche, assai interessanti per noi ma espresse in forma oscura e difficile, venissero comprese dai contemporanei: assai di più dovettero attrarli le teorie astronomiche di Anassagora, che probabilmente divenne famoso per aver predetto la caduta di un meteorite nel 467 (meteorite caduto in effetti nel momento indicato, ad Aigòs Potamò). Con una modernità assai significativa, Anassagora denunciava la natura materiale degli astri, arrivando forse fino all'ipotesi di altri mondi abitati come il nostro: ciò era (al contrario delle dottrine più propriamente speculative sugli elementi e sull'Intelletto) perfettamente comprensibile, ma anche pericoloso, perché contrastava violentemente con la religiosità popolare greca, per la quale gli astri erano divinità e i fenomeni atmosferici manifestazioni di divinità. Plutarco (*Nic.* 23) dice (ma è notizia controversa) che per molti anni il libro di Anassagora

non venne divulgato, ma letto segretamente e compreso da pochi, i quali con molta cautela lo mostravano solo ad amici di cui potessero fidarsi senza riserve.

Se ciò è vero, uno di questi amici era certamente Pericle, e un altro forse Eschilo, che dovette conoscere l'opera fin dal 458.⁵³⁰ Allorché Pericle si sentì abbastanza forte, il libro venne pubblicato (ancora al tempo del processo di Socrate lo si vendeva in piazza per una dracma — *Plat. Apol.* 26 D-E); ma fu un errore, perché Tucidide di Melesias, capo del partito aristocratico e avversario accanito di Pericle e dei suoi amici, approfittò dell'impressione sgradevole suscitata nei belpensanti dalle rivoluzionarie teorie del Clazomenio, e accusò Anassagora di empietà, aggiungendovi per buon peso anche la taccia di « medismo ». Il filosofo, prevedendo una condanna, fuggì da Atene e fu condannato a morte in contumacia.⁵³¹

⁵³⁰ Si veda in proposito C. DIANO, *Edipo figlio della Tyche. Commento ai vv. 1075-85 dell'Edipo Re di Sofocle*, «Dioniso» n.s. 15 (1952), pp. 56-89; *Id.*, *La data di pubblicazione della *syngraphè* di Anassagora*, in *AA.VV.*, *Anthemion, in onore di C. Anti*, Firenze 1955, pp. 235-252.

⁵³¹ La cronologia di Anassagora è assai controversa, e la data del processo è il nodo della controversia. Demetrio Falereo (*Diog. Laert.* II, 7) dice che il Clazomenio cominciò a filosofare ad Atene a vent'anni sotto l'arcontato di Kalliàdes e che vi si fermò per trent'anni: ciò implica un soggiorno durato dal 480 al 450, e concorda con la notizia dell'accusa sostenuta da Tucidide; ma contrasta con l'altra notizia, del processo intentato da Cleone in base al decreto di Diopèithes (*Plut. Per.* 32), che ci riporta agli anni tra il 433 e il 431 (per l'intera discussione rimando alla mia nota in ZELLER, *MONDOLFO* [cit. a nota 527], pp. 455 ss.). Concordando sostanzialmente con J. A. DAVISON, *Protagoras, Democritus and Anaxagoras*, «*Class. Quart.*» n.s.3 (1953), pp. 33-45, io ritengo che i processi siano stati due, e in momenti diversi: come attesta Olimpiodoro (*Meteor.* 17, 19), Anassagora fu richiamato in Atene dopo l'ostracismo; ed è chiaro, allora, che i trent'anni riguardano il primo e più lungo soggiorno.

La filosofia mancò al circolo di Pericle solo per breve tempo: Protagora, il maestro di retorica e di grammatica ormai abbastanza famoso in Grecia, ed Empedocle, il poeta-filosofo venerato come un dio dagli Agrigentini, dovettero arrivare pochi anni dopo ad Atene e stringere saldi rapporti col circolo di Pericle: nel 444, difatti, Pericle li includeva (con Erodoto) nella commissione di dotti incaricata di elaborare la legislazione della colonia panellenica di Thourioi. La fondazione di Thourioi segna il culmine dell'intervento ateniese in Italia, iniziatosi nel 460 col patto tra Atene e Rhègion; e negli stessi anni, attorno cioè al 445, vennero ad Atene i due capi della città di Velia, Parmenide e Zenone, certamente per stringere un accordo politico, come dimostra la comparsa della testa di Athena con elmo attico nelle monete veline più o meno in quel periodo.⁵³² Tornato in patria Parmenide, Zenone rimase alcuni anni nel circolo di Pericle (*Plut. Per.* 4-5), dove fece conoscere il proprio scritto in prosa, ma anche e soprattutto il poema del suo maestro: tra il 445 e il 440 dovette averlo tra le mani Melisso,⁵³³ uomo politico venuto dalla grande alleata Samos, che divenne seguace entusiasta della dottrina parmenidea, ma ne travisò profondamente lo spirito, trasformando la dimostrazione dell'unità e immobilità di ogni esistente su basi logiche e linguistiche in una dimostrazione dell'unità e immobilità del tutto svolta sulla base di una premessa fisica, l'inesistenza dello spazio vuoto; Melisso fu in effetti (anche per il fatto che Aristotele, che pure aveva ben colto la diversità dei modi di argomentare,⁵³⁴ lo unì sempre a Parmenide in un'unica critica) il principale responsabile del fraintendimento di Parmenide, interpretato spesso come un fisico o un metafisico mentre fu solo un logico e un linguista, oltre che un politico. Anche Democrito dovette leggere in quegli anni tanto lo scritto di Parmenide quanto quello di Zenone: infatti li cita entrambi in una sua opera (*Diog. Laert.* IX, 42); e in un altro frammento racconta di essere venuto ad Atene senza essere preso in considerazione da nessuno (*Democr. fr.* 116). Nel 441 i rapporti tra Atene e Samos si guastarono a causa della guerra tra Samos e Mileto: Pericle e Melisso, una volta amici, si trovarono di fronte come ammiragli delle opposte flotte (*Plut. Per.* 25-28). Zenone, disgustato dalla « superbia degli Ateniesi », optò definitivamente per Velia, « anche se non era illustre e sapeva produrre solo uomini di valore » (*Diog. Laert.* IX,

⁵³² ENRICA POZZI PAOLINI, *Problemi della monetazione di Velia nel V secolo a. C.*, «Parola del passato» 25 (1970), pp. 166 ss., alle pp. 190-192.

⁵³³ Stesimbrotto metteva Temistocle in rapporto con Anassagora e Melisso; Plutarco (*Tem.* 2) riferisce la notizia a Pericle: dunque anche Melisso ebbe a parlare di filosofia con Pericle e fece parte del suo circolo.

⁵³⁴ «Parmenide sembra essere arrivato all'unità guardando al discorso; Melisso guardando alla materia» (*Aristot. Metaph.* A 5, 986 b 18).

28): Parmenide era ormai vecchio, e Zenone se ne tornò in patria per aiutarlo nel governo, che rimase nelle sue sole mani dopo la morte del padre adottivo e maestro. Protagora riprese probabilmente le sue fruttuose peregrinazioni: la professione di sofista lo chiamava altrove, dappertutto dove ci fossero giovani con padri ricchi da educare all'arte della parola. Ma ancora una volta la filosofia non venne a mancare: ostracizzato Tucidide nel 442, Pericle, ormai onnipotente, ottenne il richiamo di Anassagora, che ancora per qualche anno poté insegnare il suo pensiero ad Atene.

Tornarono però, ben presto, gli anni difficili: Pericle, libero da nemici « a destra », fu attaccato « da sinistra » dal gruppo radicale di Cleone. Furono colpiti, con Fidia, Aspasia e lo stesso Pericle, anche i suoi ultimi amici filosofi: Anassagora, in ottemperanza ad un decreto fatto votare da Diopèthes (Plut. *Per.* 32), fu nuovamente condannato a morte per la solita accusa di empietà (la condanna, pronunciata nel 431, fu commutata nell'esilio per l'appassionata difesa di Pericle — Diog. Laert. II, 12-13); Damon, il pitagorico discepolo di Pythoklèides che negli ultimi anni di Pericle gli insegnava musica (ma i malevoli sostenevano che desse anche suggerimenti politici), fu ostracizzato;⁵³⁵ ed entrambi partirono per l'esilio per non più ritornare.

La prima cerchia filosofica ateniese, fiorita attorno a Pericle tra il 465 e il 430, raggruppò il fior fiore del pensiero greco: vi confluirono la superstite scuola ionica, con Anassagora e il suo discepolo Archelao, e le due grandi scuole della diaspora ionica, Velia e Abdera. Quanto al circolo pitagorico di Kroton, che già aveva dato ad Atene un illustre architetto (Hippodamos di Mileto, incaricato da Pericle di progettare le grandi costruzioni del Pireo), le sue dottrine vennero diffuse in Grecia dai superstiti della strage del 453: soprattutto da Liside, che dopo un breve soggiorno in Acaia si trasferì a Tebe, dove fu suo ospite saltuario Filolao e suo discepolo Epa-minonda.⁵³⁶

D. IL DECENNIO DEI SOFISTI

Il quadro cambia notevolmente nel decennio che separa la morte di Pericle dall'esordio politico di Alcibiade. È accertato che Protagora e Zenone furono i primi a vendere il loro insegnamento: per Zenone si trattò di un'esperienza occasionale;⁵³⁷ Protagora invece esercitò la sua professione di so-

⁵³⁵ Plat. *Alc.* I, 118 C e *Schol.*; Isocr. 15, 235; Plut. *Per.* 4.

⁵³⁶ Iambl. *De vita Pythag.* 250. Per quanto concerne Filolao, Plat. *Phaed.* 61 E e *Schol.*

⁵³⁷ Plat. *Alc.* I, 119 A e *Schol.*

fista per quarant'anni (450-410).⁵³⁸ Che la filosofia, con la chiarezza di idee e la capacità dialettica che dava ai suoi cultori, giovasse alle capacità oratorie, lo aveva già scoperto Pericle: Plutarco (*Per.* 5) dice che la pratica del filosofare fatta con Anassagora diede alla sua eloquenza quell'altezza maestosa di concetti e quella dignità di linguaggio che tanto contribuirono al suo successo. Ma Anassagora, notoriamente disinteressato, tanto da mandare in malora tutte le sue sostanze piuttosto che occuparsi di faccende economiche (Plut. *Per.* 16), non pensò mai di trarre un profitto materiale dal suo insegnamento; così come ne furono alieni i ricchi e potenti magistrati Parmenide e Democrito. Protagora e Zenone, la seconda e irrequieta generazione dei filosofi del V secolo, abbinarono invece la passione per la dialettica ai vantaggi della retribuzione; furono filosofi e sofisti insieme. Con la terza generazione, quella che compare sulla scena culturale dopo la morte di Pericle, il connubio si sciolse: i sofisti (Gorgia, Ippia, Prodicò, Trasimaco) abbandonarono la filosofia e insegnarono prevalentemente grammatica e retorica; i filosofi (Archelao e il suo pupillo Socrate) tornarono all'insegnamento gratuito di Anassagora. Le cerchie furono due, e in concorrenza reciproca.

Dal 454, anno dell'alleanza con Egèsta, Atene si era ingerita sempre di più nelle faccende della Sicilia. Nel 427 una delle sue alleate sicule, Leontinoi, mandò ad Atene un'ambasceria per chiedere aiuto contro Siracusa: la capeggiava un formidabile oratore che incantò il popolo ateniese, Gorgia, già famoso e avanti con gli anni. Come Protagora aveva imparato la filosofia da Democrito, Gorgia l'aveva imparata da Empedocle; ma se ne servì solo per dimostrare tesi assurde ed evidentemente non serie, come quelle contenute nello scritto *Sulla natura o su ciò che non è*: nulla esiste, e se anche qualcosa esistesse, non potremmo né conoscerlo né esprimerlo. In realtà Gorgia aveva in mente un'idea centrale: convincere tutti che qualunque tesi è dimostrabile, dall'innocenza di Elena e di Palamede fino all'inesistenza della realtà, purché si posseda l'arte del discorso; e che quindi chi voglia conquistarsi i giudici dei tribunali o gli elettori dell'ecclesia deve affidarsi (pagando, s'intende) all'insegnamento dei retori. Più o meno sullo stesso piano erano Prodicò, Ippia e Trasimaco, che compaiono anch'essi ad Atene in quegli anni e che rappresentano con Gorgia la grande fioritura della sofistica. Gli anni che separano il trionfo di Sphakteria dalla disastrosa spedizione in Sicilia vedono ad Atene quella grande riunione di sofisti che Platone gustosamente ci descrive nel *Protagora*; e i comici, con la loro caricatura di ogni forma culturale, fanno da specchio fedele a questo fenome-

⁵³⁸ Plat. *Men.* 91 D-E.

no: nel 423 Aristofane satireggia nelle *Nuvole* i « discorsi migliore e peggiore » di Protagora e accenna all'insegnamento di Prodico; nel 422 ancora Aristofane allude a Gorgia nei *Cavalieri*; nel 421 ritroviamo Protagora negli *Adulatori* di Eupoli.

Per capire il fenomeno della sofistica, e il suo intensificarsi nel decennio 429-419, va tenuta presente la situazione creatasi in Atene dopo la riforma di Efialte del 462. Aboliti definitivamente i requisiti censitari posti da Solone e già precedentemente limitati da Clistene, si aveva formalmente un'assoluta eguaglianza tra tutti i cittadini di ogni ceti; ma, come sempre succede, i ricchi continuavano a prevalere grazie alla potenza e all'influenza prodotta dal denaro. E siccome i ricchi erano pur sempre i nobili, la vita politica, a dispetto della riforma, era rimasta saldamente nelle mani degli Eupatridi: come già era avvenuto ai tempi di Aristide e di Temistocle, tanto il partito aristocratico quanto quello democratico avevano alla testa i nobili, rispettivamente Tucidide di Melesias e Pericle. Tuttavia il fiorire dei commerci e delle industrie, a cui avevano dato un potente impulso prima la lega delio-attica, poi la politica di lavori pubblici voluta da Pericle, stava creando una classe di nuovi ricchi di origine plebea: emergevano su tutti i proprietari di miniere, Nicia e Callia; ma avevano un notevole peso quei ricchi agrari che, trapiantatisi in città, avevano utilizzato la rendita terriera come capitale iniziale per impiantare grosse industrie, come Agnone, Teodoro di Erchia e probabilmente Aristonimo;⁵³⁹ e ad essi si aggiungeva qualche straniero che aveva trasferito ad Atene le sue lucrose attività, come il siracusano Cefalo, il quale, con l'incoraggiamento dello stesso Pericle, aveva aperto una grande fabbrica d'armi.⁵⁴⁰ Fatalmente i nuovi ricchi si affiancavano ai vecchi non soltanto nelle attività economiche, ma anche in quelle politiche. Il primo a farsi largo fu il più ricco di tutti, Callia, che riuscì a sposare Elpinike, sorella del nobilissimo Cimone, approfittando della difficoltà che ella incontrava a trovare un marito degno di lei per nascita a causa delle strettezze in cui era caduta la famiglia (Plut. *Cim.* 4): attraverso questo matrimonio Callia si imparentò con l'aristocrazia, e raccolse i frutti dell'intera operazione allorché ebbe dal cognato l'incarico di trattare con la Persia la pace (se davvero pace ci fu) del 448. Anche Agnone e Nicia (Plut. *Nic.* 2) furono strateghi sotto Pericle: il primo

⁵³⁹ Sull'origine della ricchezza di Aristonimo le fonti non ci dicono nulla, tranne ciò che è deducibile dalle notizie su suo figlio Clitofonte. Aristotele (*Ath. pol.* xxxiv, 3) include Clitofonte tra gli appartenenti a famiglia ricca ma non aristocratica; e Platone (*Clit.* 408 E) lo fa parlare in modo che dimostra una certa competenza di agricoltura: ciò potrebbe far pensare che Aristonimo, come Teodoro di Erchia e Agnone, fosse un agrario trapiantato in città.

⁵⁴⁰ In Platone (*Resp.* I, 330 B) Cefalo stesso racconta come si è arricchito.

combatté a Samos contro Melisso (Thuc. I, 117), e tre anni dopo fu incaricato dall'Olimpio di presiedere alla colonizzazione di Amphipolis (Thuc. IV, 102; cfr. V, 11). Negli ultimi anni di Pericle venne alla ribalta, come si è già visto, il cuoiaio Cleone: con lui si affacciava nell'arengo politico una terza classe sociale, quella dei piccoli arricchiti, proprietari di industrie artigianali su base esclusivamente cittadina, e quindi ridotte nel capitale e nel numero di lavoratori. Di fronte alla potenza di Pericle (e cioè dell'aristocrazia che aveva nelle mani anche il partito popolare) le due classi « nuove » si coalizzarono: quando il piccolo ricco Cleone citò in giudizio il figlio di Xanthippos, il grande ricco Agnone lo spalleggiò ambiguamente, facendo mostra di difendere Pericle; e in tal modo ottennero (era il massimo che si potesse sperare, data la popolarità dell'avversario) che venisse multato (Plut. *Per.* 32-35). Ma dopo la morte di Pericle, estromessa definitivamente la nobiltà, la precaria alleanza si ruppe: i grandi arricchiti, Nicia, Agnone, Aristonimo e il figlio di Callia, Ipponico, militarono nel partito moderato; capeggiarono invece la fazione più radicale i piccoli borghesi, quelli appena usciti dalla massa e meno dirozzati dal contatto con l'aristocrazia, e cioè, oltre a Cleone, il venditore di tessuti Eucrate, il mercante di bestiame Lisicle, il fabbricante di lucerne Iperbolo, giù fino al liutaio Cleofonte, personaggi tutti ridicolizzati spietatamente (e anche abbastanza facilmente) da Aristofane e dagli altri comici.

Subentrare a Pericle non era facile né per il raffinato Nicia, né per il rozzo Cleone, affetti entrambi, come tutti i nuovi ricchi, da un complesso di inferiorità: i nobili, avvezzi da generazioni a governare, avevano nel sangue la virtù cardinale del governante, e cioè l'eloquenza; se poi volevano perfezionare le doti naturali, trovavano facilmente il filosofo (Anassagora per Pericle, Socrate per Alcibiade) disposto a educarli gratuitamente in virtù del loro prestigio e in cambio del loro favore. Plutarco (*Nic.* 3) ci presenta Nicia assai consapevole di essere pari a Pericle solo per le ricchezze, ma non per l'eloquenza; e dal discorso che Tucidide (III, 37 ss.) fa pronunciare a Cleone traspare evidente il timore di questo demagogo per gli oratori capaci di trascinare il popolo con la bellezza delle loro parole. Va anche chiarito che Efialte, strappando all'Areopago i processi civili, aveva introdotto nell'arengo giudiziario la borghesia, che di beghe ne aveva molte, e aveva bisogno anche in questo campo di dirozzarsi nel linguaggio per convincere le giurie popolari della bontà dei propri argomenti. I sofisti furono gli uomini che seppero comprendere meglio degli altri questa coincidenza di interessi: i nuovi ricchi avevano bisogno di grammatica, di retorica e di dialettica; e d'altro lato avevano abbastanza denaro per acquistarle

in contanti dai sapienti. Di qui la contemporaneità dei due fenomeni: l'ascesa dei *parvenus* e l'affluire dei sofisti ad Atene.

Qualcuno, più frettoloso, pensò di farsi istruire egli stesso: si diceva, ad esempio, che Lisicle, uomo rozzo e incolto, diventasse uno dei primi cittadini di Atene in seguito alle lezioni di bel parlare dategli da Aspasia (Plut. *Per.* 24). In genere, però, simili tentativi erano destinati a fallire (come vivacemente ci mostra Aristofane nelle *Nuvole*) per l'età non più verde degli arricchiti, abili negli affari ma poco aperti all'apprendimento delle belle lettere: in massima parte i mercanti e gli industriali ripiegarono sui figli, pagando a suon di moneta le lezioni dei maestri stranieri. Alcuni, preoccupandosi solo dei processi, pensarono (come appunto lo Strepisades di Aristofane) di fare dei figli i propri avvocati (o, come si diceva allora, « logografi »): in effetti Lisia e Isocrate, come più tardi Demostene, erano figli di arricchiti. Altri, più ambiziosi, puntarono alla carriera politica, sperando che i figli, liberi dai limiti che avevano frenato l'ascesa dei padri, arrivassero più lontano di loro. Tutti coloro che abbiamo nominato tra i grandi ricchi emersi verso la metà del secolo, e cioè gli esponenti dell'alta borghesia ateniese, ricorsero agli insegnanti pagati per raffinare i loro eredi nel linguaggio e nello stile. Era la favola di Atene l'incredibile quantità di denaro incassata per l'educazione di Callia, figlio di Ipponico e omonimo del ricchissimo nonno, un po' da tutti i sofisti:⁵⁴¹ in particolare da Protagora (Xen. *Symp.* 1, 5), Ippia e Prodicò (*ibid.* IV, 62), quelli appunto che Platone nel *Protagora* ci presenta radunati a casa del giovane Callia nel momento in cui aveva appena ereditato le sostanze del padre. Agnone affidò il suo Teramene a Prodicò, il grammatico pedante e raffinato;⁵⁴² e allo stesso Prodicò (Dion. Hal. *Isocr.* 1), ma anche a Protagora⁵⁴³ e più tardi a Gorgia,⁵⁴⁴ Teodoro diede l'incarico di sviluppare le innate doti di eloquenza di suo figlio Isocrate. Assai popolare ad Atene fu Trasimaco di Chalkedon, che nel primo libro della *Repubblica* platonica ci appare ospite della casa del ricchissimo Cefalo e circondato dai più promettenti rampolli dell'impresa privata: primi fra tutti i figli stessi di Cefalo, Lisia e Polemarco; e con loro Clitofonte di Aristonimo e Nicerato di Nicia. Sappiamo che Nicia volle anche curare in modo particolare l'educazione letteraria di Nicerato, e lo fece sborsando molto denaro ai grammatici Stesimbrotò e Anas-

⁵⁴¹ Plat. *Crat.* 391 B-C.

⁵⁴² Aeschin. *Socr. in Athen.* v, 220 B.

⁵⁴³ Hesych. in *Schol. Plat. Resp.* 600 C.

⁵⁴⁴ Ps.-Plut. *Vitae X orat.* 838 D; Dion. Hal. *loc. cit.*; Cic. *Orat.* 52, 176; *Cat. Ma.* 5, 13; Quint. II, 1, 13.

simandro affinché lo istruissero (come soleva fare anche Ippia) nei segreti della lingua omerica (Xen. *Symp.* III, 6). Si creava così una seconda generazione di politici di estrazione plebea, che presentava il vantaggio, rispetto alla prima, di essersi liberata dei complessi di inferiorità riguardanti l'eloquenza: essa sarebbe entrata in azione nell'ultimo quindicennio del secolo e nella prima metà del successivo, battendosi con la classe aristocratica ad armi pari.

E. LE ETERIE E IL CIRCOLO SOCRATICO

Il « decennio d'oro » degli arricchiti, che come si è visto è anche il « decennio d'oro » dei sofisti, non lasciò spazio alcuno agli aristocratici, che vennero accuratamente tenuti lontani da ogni posto di potere: essi preparavano la riscossa nel chiuso delle eterie, o società segrete. Se i figli dei mercanti frequentavano i sofisti, i figli dei nobili preferivano prendere parte (insieme a gente di ogni estrazione) alle conversazioni amichevoli che Socrate, figlio dello scultore Sophroniskos e scultore egli stesso, soleva tenere sulla pubblica piazza. Aristide e Tuciddide, nipoti omonimi dei due noti capi del partito oligarchico, ne erano entusiasti;⁵⁴⁵ e con loro altri giovinetti di alti natali, come Alcibiade, Senofonte, Menesseno, Eutidemo di Dioklès. Un'intera stirpe aristocratica, quella che discendeva da Dropides, fratello di Solone, frequentava assiduamente Socrate: fedelissimo gli era Crizia, l'elemento più autorevole del clan; e con lui i suoi cugini, Carmide e Andocide,⁵⁴⁶ e i loro nipoti Platone, Adimanto e Glaucone. Se il fenomeno della sofistica è spiegabile solo in relazione alle esigenze della borghesia, anche l'aristocrazia ha la sua parte preponderante nella spiegazione del socratismo come evento culturale.

È innegabile che Socrate era di umili origini; ed è anche fuori di dubbio che non parteggiava per nessun gruppo politico, né favoriva alcuna classe sociale, ammettendo anzi al dialogo chiunque lo desiderasse. Non è facile ricostruire questi dialoghi per un complesso di ragioni: Socrate si affidava esclusivamente alla conversazione a viva voce, rifiutandosi sistematicamente di mettere per iscritto le proprie opinioni, il che restringe le fonti su di lui a quegli scrittori che ebbero modo di ascoltarlo con le proprie orecchie; costoro, d'altro lato, parlarono di Socrate o per metterlo in burla, magari travisandone il pensiero e contaminandolo con quello di altri (Aristofane), o per difenderlo dalle accuse (Senofonte e Platone), il che impedi-

⁵⁴⁵ Plat. *Lach.* 179 A; 180 E-181 A.

⁵⁴⁶ Sui rapporti di Socrate con Andocide, gli unici non attestati da Platone, si veda Plut. *De gen. Socr.* 11.

che mettessero nei loro scritti anche solo l'intenzione dell'obiettività; va poi notato che questi testimoni oculari (e soprattutto auricolari) scrissero di Socrate in forma drammatica (commedia, dialogo) e non narrativa, il che pone grossi interrogativi sul valore storico delle parole che vengono messe in bocca al personaggio Socrate; va aggiunto, per soprammercato, che i due testimoni almeno intenzionalmente seri (Senofonte e Platone) rientrano, per quanto concerne i dialoghi, in un genere letterario allora in voga, i « discorsi socratici » (*lògoi sokratikòì*), che aveva come caratteristica di usare Socrate (divenuto una specie di maschera da commedia dell'arte) per fargli dire qualunque cosa l'autore volesse esporre o dimostrare;⁵⁴⁷ infine, non va dimenticato che Platone (in ultima analisi la fonte principale, o per lo meno la più autorevole) era egli stesso un filosofo, e nei suoi dialoghi amava fare esporre la propria dottrina delle idee appunto dal personaggio Socrate. L'esame formale dei dialoghi platonici ci fornisce tuttavia almeno alcuni punti fondamentali del metodo di Socrate, se non delle sue dottrine (che probabilmente erano assai scarse e poco consistenti).⁵⁴⁸

Il punto di partenza era appunto il dialogo: il breve discorrere per domande e risposte anziché alternarsi in lunghi e ornati discorsi; l'interrogare persone vive anziché leggere e interpretare scritti che non possono rispondere. Le regole del dialogo sono espone con una certa incisività nel *Gorgia*: non preoccuparsi di ottenere un successo personale, ma di far trionfare la verità sull'errore, anche se la verità è quella sostenuta dall'interlocutore (458 A; 506 A); non tenere alcun conto della quantità di persone che sostiene una tesi, ma solo della qualità della tesi stessa (474 A). L'atteggiamento iniziale del dialogante è dunque quello di chi vuole imparare più che insegnare: Socrate per primo si proclamava ignorante, limitando la propria sapienza alla coscienza di tale ignoranza, e la propria utilità all'azione volta a provocare negli altri la stessa presa di coscienza; si proclamava anche « sterile », incapace di elaborare concetti, paragonando se stesso alla levatrice che, non potendo più partorire, aiuta il parto altrui, o alla torpedine che risveglia i cervelli pigri con scosse elettriche. Era questa appunto la « sapienza umana » di Socrate, l'unica che lo interessasse; mentre ostentava disinteresse sia per le scienze naturali e l'astronomia, sia per la mitologia, sia (più di tutto) per la politica. In un passo sicuramente socratico dell'*Apologia* (30 A-B) egli dichiara:

⁵⁴⁷ Ciò è stato dimostrato in modo irrefutabile da O. GYGON, *Sokrates, Sein Bild in Dichtung und Geschichte*, Bern 1947.

⁵⁴⁸ Per il problema socratico e per l'uso del metodo formale nella ricerca delle testimonianze platoniche, rimando al mio *Socrate e i personaggi filosofi di Platone*, Roma 1969.

Io non faccio nient'altro che andare in giro a persuadervi, sia i più giovani di voi che i più anziani, a non prendervi cura né del corpo né delle ricchezze prima e più che dell'anima e del suo perfezionamento.

Più oltre (36 C-D) il significato etico-politico di questa professione viene meglio precisato:

Io che mi sono dedicato a persuadere ciascuno di voi a non anteporre mai a se stesso e al proprio miglioramento le proprie cose, né alla città le cose della città, e così in tutti gli altri campi, che cosa merito?

È evidente che per Socrate l'etica (che concerne « la città », l'anima dei singoli cittadini) doveva sostituirsi alla politica (che si occupa appunto delle « cose della città », degli interessi comuni di natura economica). Ciò veniva raccomandato anche per considerazioni di competenza, come traspare da un altro passo dell'*Apologia* (22 D), dove Socrate riferisce i suoi passati colloqui con gli artigiani:

Ciascuno di loro, solo perché sapeva fare bene il suo lavoro, si riteneva sapiente anche in altre cose di molto maggiore importanza.

È chiaro che per Socrate la democrazia di Efialte e di Pericle presentava il difetto di distogliere gli uomini comuni sia dal perfezionamento morale di se stessi e del prossimo, sia da quelle attività in cui erano competenti per esperienza e pratica di lavoro, inducendoli ad eleggere alle cariche pubbliche candidati dei quali non potevano valutare le virtù; era questa, secondo il figlio di Sophroniskos, la ragione per cui ai posti di comando sedeva una classe politica indegna:

I più stimati — è detto poco più sopra (22 A) — esaminati dal punto di vista del dio, poco mancò che mi sembrassero privi delle nozioni più elementari, mentre altri, che sembravano più modesti, mi parvero uomini un po' più dotati, quanto a cervello.

Va riconosciuto che questa presa di posizione politica era in Socrate abbastanza marginale: una semplice conseguenza a livello politico di presupposti collocati in altra sfera e in altro ordine di problemi. Tuttavia la critica (sia pure su basi etiche) della classe politica al potere, che era quella borghese, non poteva riuscire sgradita agli esclusi, e cioè ai figli degli aristocratici, che mordevano il freno in attesa del momento propizio per l'inserimento nella vita politica ateniese; e, più ancora, il principio del limitare le proprie attività secondo le rispettive competenze favoriva oggettivamente le aspirazioni oligarchiche delle eterie. « Negando agli artigiani, contadini e marinai — osserva Mario Montuori — la competenza politica in quanto competenza nel render gli altri migliori, e quindi il diritto a giudicare dei pubblici affari e a ricoprire cariche pubbliche, Socrate praticamente negava al popolo il diritto all'esercizio del potere, negando così il

principio stesso della democrazia e del reggimento politico della patria ateniese». ⁵⁴⁹ Se, come Socrate non si stancava di predicare, i carpentieri dovevano limitarsi a costruire navi e i mercanti dovevano guardarsi bene dal mettere il naso fuori del loro commercio, e così tutti gli altri produttori di ricchezza, la politica finiva per rimanere, per eliminazione, nelle mani di coloro che non esercitavano nessuna professione lucrativa; e cioè nelle mani dei politici per sangue e per tradizione, che erano gli aristocratici. Così Alcibiade e Crizia, in attesa di tempi migliori, andavano preparandone la venuta col diffondere le idee « intimistiche » e « apolitiche » di Socrate; e Socrate, senza probabilmente rendersene conto, preparava una classe dirigente aristocratica da opporre a quella borghese educata dai sofisti.

I rapporti tra le due cerchie erano, in questa fase, un po' tesi, ma non ostili. Platone ci mostra vivacemente nel *Protagora*, nel *Gorgia*, nei due *Ippia* e nel *Trasimaco* (divenuto poi il primo libro della *Repubblica*) come Socrate amasse introdursi nelle corti dei sofisti e mettere in imbarazzo maestri e discepoli saggiando i loro discorsi al lume dell'analisi critica; ma Platone è un testimone di parte. Nel *Protagora* ai sofisti e ai loro discepoli sono mescolati i socratici Alcibiade e Crizia; e nel *Trasimaco* osserviamo l'incontro, complessivamente cordiale, tra Socrate, Glaucone e Adimanto da una parte, e Trasimaco, Clitofonte, Lisia, Polemarco e Nicerato dall'altra. Una consimile riunione è descritta da Senofonte nel *Simposio*, dove Socrate e i suoi amici, tra cui Carmide, incontrano un altro gruppo che comprende anche i due rampolli dei proprietari di miniere, Nicerato e Callia, discepoli prediletti dei sofisti: non mancano i frizzi reciproci (soprattutto sul solito tema del denaro dato ai sofisti da Callia, Xen. *Symp.* 1, 5), ma non si riscontra animosità. Anche quando le nuove leve entrarono in politica, dando il cambio alla generazione di Cleone e di Nicia, la diversa estrazione (almeno nei primi tempi) non si fece sentire troppo: Alcibiade, il primo a gettarsi nella mischia, non prese posizioni aristocratiche, atteggiandosi anzi (per timore di incontrare troppe resistenze) a fautore della parte popolare; e in quanto a Crizia, egli (almeno a quanto attesta Senofonte, *Hell.* II, 3, 15) « in un primo momento andava d'accordo con Teramene e gli era amico ». Nel 411, quando le eterie passarono all'attacco guidate da vecchi oligarchici come Aristarco, Pitodoro e Antifonte il Ramnusio (ma anche da demagoghi rinnegati come Frinico e Pisandro), i

⁵⁴⁹ M. MONTUORI, *Socrate. Fisiologia di un mito*, Roma 1974, p. 201. Lo stesso Montuori (cfr. pp. 37-39) mette in evidenza come questa lettura « realistica » e « politica » del pensiero e dell'azione di Socrate fosse stata già effettuata nel settecento dai « savants » Fréret e Dresig; e come in seguito essa sia stata dimenticata per l'influenza dominante di Hegel e del suo concetto di storia della filosofia come dialettica di « momenti » spirituali.

nobili discepoli di Socrate, Crizia e Alcibiade, ovviamente li appoggiarono fin dall'inizio; ma ad essi si unirono anche Teramene e Clitofonte, borghesi di scuola sofistica. Qualche mese dopo, allorché questi ultimi rovesciarono il governo oligarchico, instaurando un regime moderato, i primi li seguirono: tanto è vero che, proprio in quell'occasione, Crizia ottenne il richiamo di Alcibiade. ⁵⁵⁰ Fino al 410 i due gruppi di giovani politici non sembrarono distinguersi nella loro linea di condotta. L'unico della cerchia sofistica a pagare lo scotto del breve governo oligarchico dei Quattrocento fu il vecchio Protagora: prendendo lo spunto da una delle sue opere anti-logiche giovanili, quella *Sugli dèi*, in cui gli dèi stessi venivano usati come esempio per mostrare come si possano sempre sostenere due tesi opposte su ogni argomento, Pitodoro lo accusò (al solito) di empietà, e la giuria non capì o non volle capire il carattere formale dell'argomentazione protagorea, emettendo alla fine un verdetto di condanna all'esilio; ma la causa fu, come era accaduto per l'analogo processo ad Anassagora, l'amicizia che Protagora aveva avuto con Pericle.

F. LOTTE POLITICHE E LOTTE CULTURALI

Il conflitto cominciò a delinearasi dopo la battaglia di Nòtion: il partito democratico, tenuto in mano sempre più saldamente da Teramene, esiliò Alcibiade e Crizia; e poco dopo, durante il violento dibattito sull'incidente delle Arginoùssai, Teramene in persona chiese l'incarcerazione di Socrate, che senza lasciarsi intimorire dalla sua popolarità ne contrastava energicamente le decisioni. Il contrasto esplose violentissimo dopo la rotta di Aigòs Potamò e l'umiliante pace con Sparta:

Dal momento — scrive Aristotele, *Atb. pol.* xxxiv, 3 — che la pace era stata fatta col patto che Atene venisse governata secondo la costituzione tradizionale (*pàtrios politèia*), la gente del popolo cercava di tutelare gli interessi popolari. Quanto ai notabili, gli uni, quelli che appartenevano alle eterie e gli esuli che erano tornati in patria dopo la pace, aspiravano all'oligarchia; gli altri, che non avevano mai fatto parte di nessuna eteria, e d'altra parte la pensavano diversamente dai primi, cercavano di far sì che la costituzione tradizionale non venisse violata da nessuno dei cittadini. Tra questi erano Archino, Anito, Clitofonte, Formisio e molti altri: ma su tutti emergeva Teramene.

Il socratico Crizia non seguiva più la stessa linea dei borghesi di scuola sofistica Teramene e Clitofonte: da questo momento fino alla metà del secolo successivo le due cerchie avrebbero militato sempre in campi opposti, là

⁵⁵⁰ Plut. *Alc.* 33. In quell'occasione, sembra, Crizia compose l'*Elegia ad Alcibiade*, di cui restano due frammenti (4 e 5), il secondo dei quali accenna appunto all'avvenimento.

dove fatalmente le portava la diversità sia di estrazione (ricchi nobili contro ricchi di origine plebea) sia di educazione (oratori istruiti alla grammatica e alla retorica contro oratori provenienti dalla filosofia). Il confronto si acuì principalmente in quattro momenti cruciali:

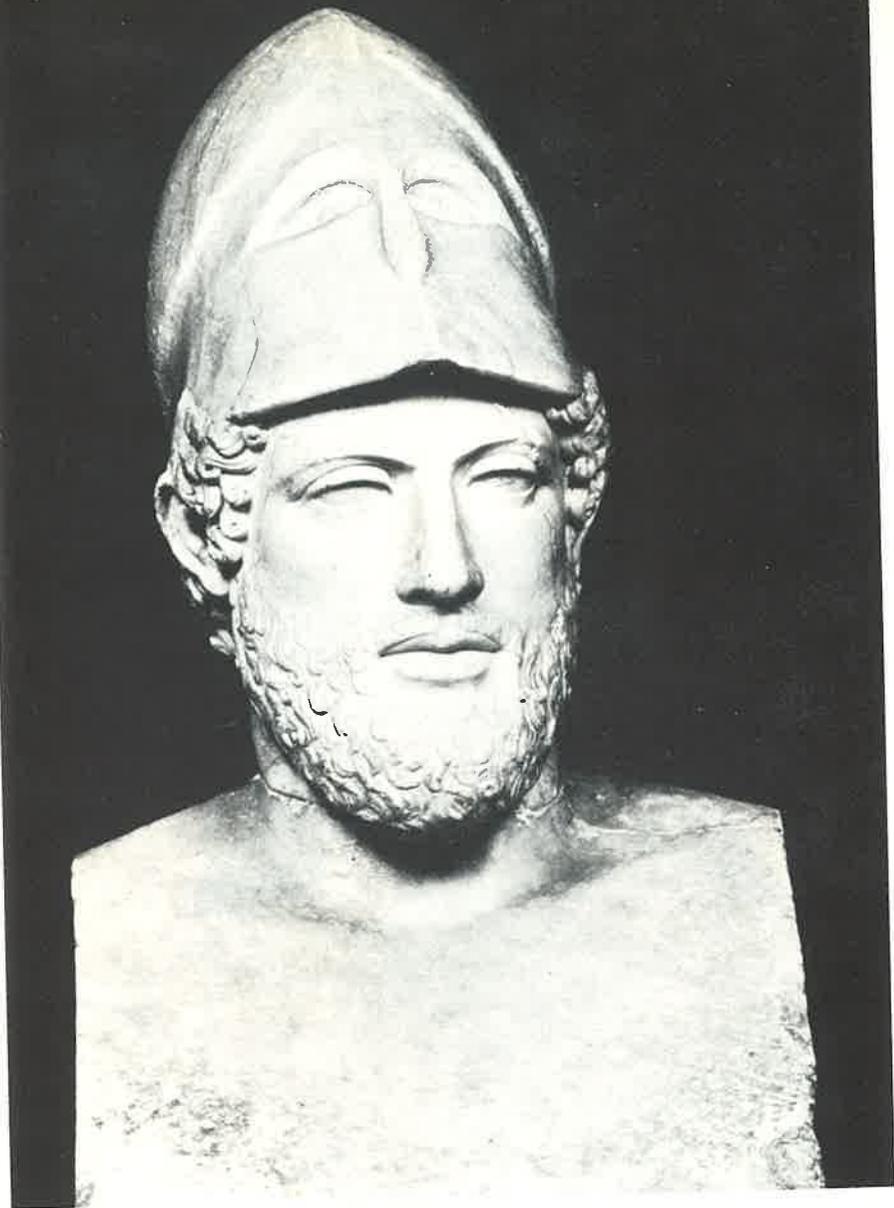
a) durante il dominio dei Trenta, come lotta diretta per il potere (soprattutto tra Crizia e Teramene);

b) nel corso della guerra corinzia, come divergenza sull'atteggiamento da tenere nei riguardi di Sparta (principalmente tra Andocide e Lisia);

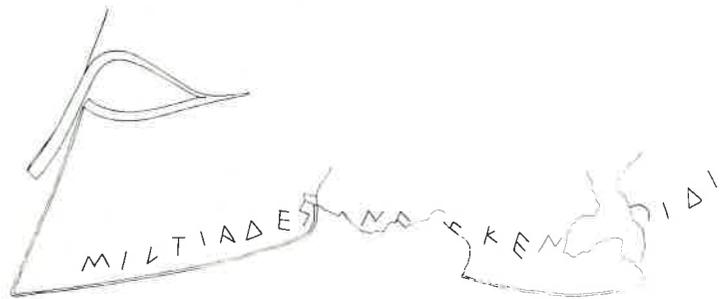
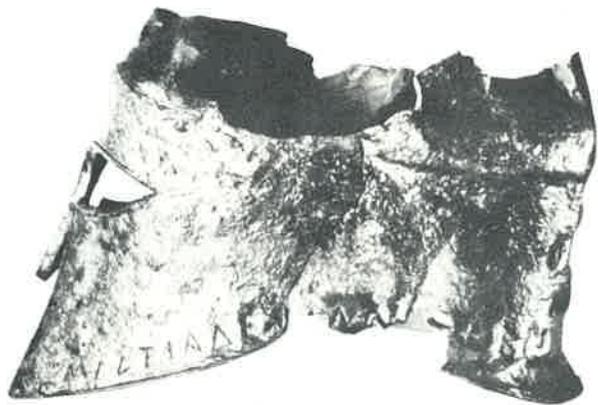
c) nel periodo tra la pace di Antalcida e la battaglia di Lèuktra, come diverso ripensamento degli avvenimenti precedenti (tra Senofonte e Isocrate);

d) dopo Lèuktra, come conflitto di opposti ideali pedagogico-culturali (tra Isocrate e Platone).

Sotto i Trenta, la seconda generazione degli arricchiti perse la sua battaglia su tutto il fronte: gli oligarchici, escludendoli dal ristretto novero delle famiglie di antica nobiltà, ne fecero scempio, sequestrandone le recenti ricchezze. Tra i discepoli dei sofisti non poterono salvarsi (se non con la fuga, come Lisia) né quelli che affrontarono i Trenta a viso aperto, come Polemarco, né quelli che si infiltrarono nelle loro file col proposito di giocarli, come Teramene, né coloro che rimasero alla finestra, come Nicerato: la cicutà e la confisca dei beni li accomunarono brutalmente. Trasi-bulo, per eliminare a Mounichia i socratici Crizia, Carmide e Senofonte, dovette ricorrere a uomini che, pur avendo gravitato in qualche modo nell'orbita dei sofisti e di Teramene, ora odiavano in modo imparziale le due cerchie (vale a dire tutta l'intellettualità ateniese), confondendole spesso, come aveva fatto Aristofane nelle *Nuvole* e come continuava a fare il popolo minuto che li sosteneva nella lotta, in una sola condanna: è il caso di Anito, proveniente, come si è visto, dalle file degli amici di Teramene e di Clitofonte, che ora (come Platone ci mostra nel *Menone*, 91 C; 92 A-B), inorridiva al solo sentir nominare i sofisti, ma neanche nascondeva la sua irritazione per la spregiudicata dialettica socratica (*ibid.* 94 E-95 A); o di Lisia, discepolo di Trasimaco e quindi compagno di studi di Clitofonte e affine a Teramene per educazione retorica, che tuttavia nelle sue orazioni immediatamente successive alla restaurazione della democrazia (come quelle *Contro Eratostene* e *Contro Agorato*) accomunava in una sdegnosa condanna Crizia e Teramene, i due grandi antagonisti morti nella lotta. Le due cerchie culturali ateniesi attraversarono agli inizi del IV secolo il loro momento di impopolarità.



1. Ritratto di Pericle



2. Elmo rotivo di Milziade da Olimpia e relativa iscrizione



3. Elmi rotivi da Olimpia: a. di Milziade; b. elmo persiano dedicato dagli Ateniesi

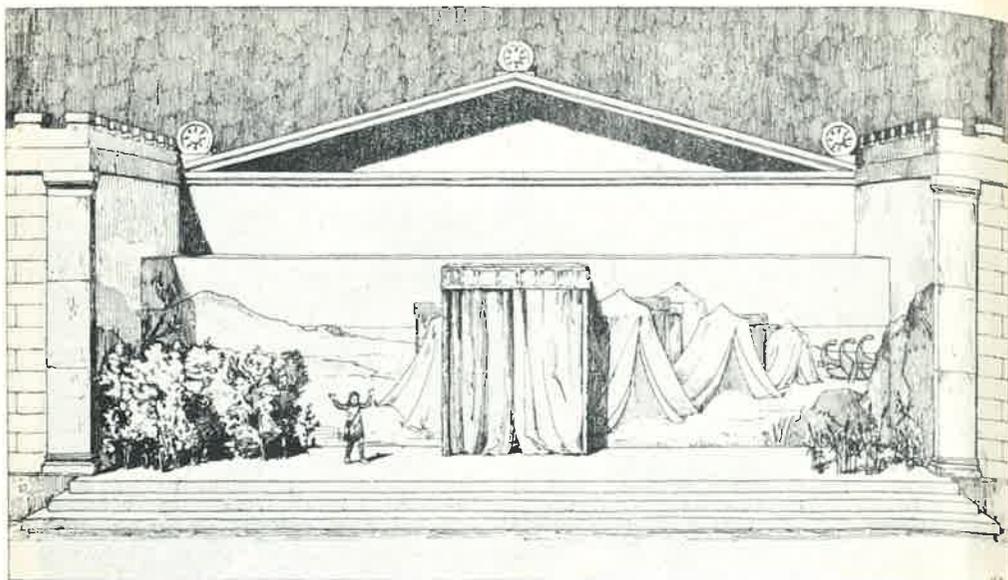


4. *La fortezza di Eleutherai*

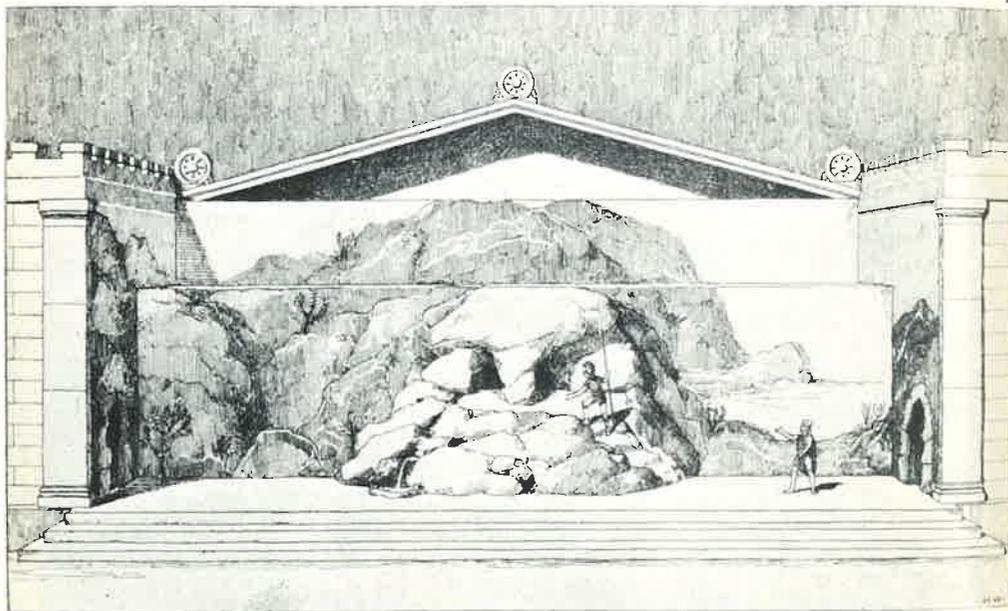


5. *La fortezza di Aigasthena*

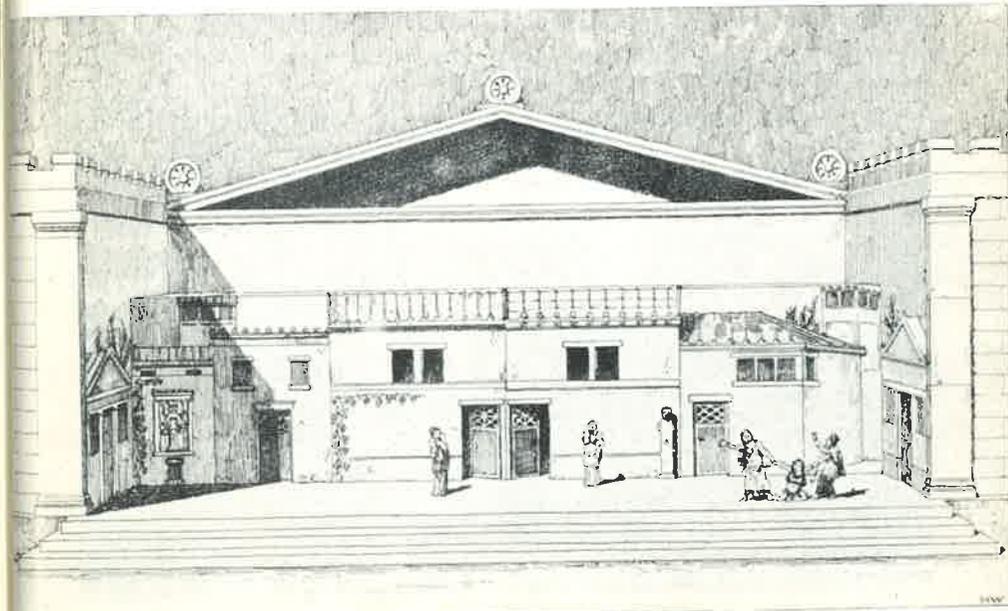
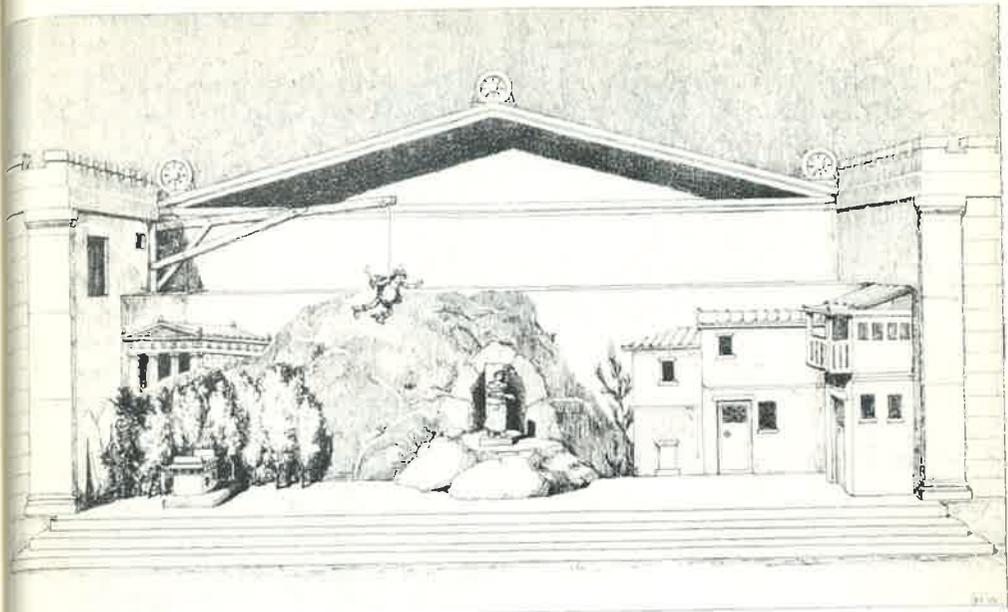




6. Ricostruzione di due scenografie tragiche: a. *Aiace di Sofocle*; b. *Filottete di Sofocle*



7. Ricostruzione di due scenografie comiche: a. *Tesmoforiazuse di Aristofane*; b. *Ecclesiazuse di Aristofane*





a



b

8. a-b. Falloforia:
c. Scena dell'Andromeda
di Sofocle con l'attore Euàion
nella parte di Perseo



c

L'ira dei democratici non poté riversarsi sui sofisti: è probabile che essi, dopo la condanna di Protagora, avessero frotolato il vento infido e si tenessero alla larga da Atene. Aristofane nomina Gorgia e Prodicò per l'ultima volta negli *Uccelli*, che sono del 414; Trasimaco doveva trovarsi ancora ad Atene nel 411, al momento del conflitto tra oligarchici affossatori della democrazia e moderati fautori della *pàtrios politèia*, e in una famosa orazione (fr. 1) prese le parti di questi ultimi (tra i quali del resto era anche il suo discepolo Clitofonte), ma poi sembra raggiungesse Gorgia a Làrisa, in Tessaglia; Ippia, che già prima veniva assai raramente ad Atene (Plat. *Hipp. Ma.* 281 A-B), certamente da allora in poi la evitò con cura. L'esilio volontario non costava molto a questi stranieri girovaghi, che potevano trovare altrove il guadagno sfumato ad Atene. Del resto, a prescindere dalla diversa temperie politica e dai suoi pericoli, Atene non rappresentava più per loro la miniera d'oro di un tempo, perché i nuovi ricchi, fonte prima degli antichi guadagni, avevano perso buona parte delle loro sostanze col cessare del predominio marinaro e mercantile: Callia e Isocrate, per citare i due più fedeli frequentatori delle cerchie sofistiche, si ritrovarono presto in povertà; e, tra i loro condiscipoli, Nicerato, messo a morte dai Trenta col preciso scopo di confiscare le famose ricchezze ereditate dal padre, non fruttò che 14 talenti. Diverso era il caso di Socrate, saldamente radicato nella sua città (Plat. *Crit.* 52 A-C) e troppo poco cosciente delle implicazioni politiche del proprio insegnamento per mimetizzarsi opportunisticamente nel momento del pericolo. Socrate aveva tenuto testa prima a Teramene, poi al suo stesso discepolo Crizia, che, non avendo più bisogno di lui, lo aveva trattato senza troppi riguardi durante il dominio dei Trenta (Xen. *Mem.* 1, 2, 29-31); ma ciò non valse a scusarlo quando Anito, il nemico ostinato di tutti gli intellettuali, gli montò contro, con l'aiuto di due uomini di paglia quali Mèletos e Lykon, la consueta accusa di empietà, aggiungendovi l'altra (che rivelava assai meglio della prima i veri sentimenti dell'accusatore) di corruzione dei giovani. Socrate credeva, più o meno come tutti, negli dèi della città, al punto che fino all'ultimo istante si preoccupò di osservarne i riti;⁵⁵¹ ma coloro che ascoltavano le sue proteste di fede avevano ancora nelle orecchie i versi del suo scolaro Crizia, che nel *Sisifo* (fr. 25) aveva spregiudicatamente confessato di ritenere falsa la credenza negli dèi, anche se ne raccomandava la pubblica professione per ragioni di opportunità morale e sociale. Infine, Socrate era sincero allorché ricordava ai suoi giudici di non essersi mai occupato di politica, di aver lavorato sull'uomo interiore e non sui beni materiali; ma

⁵⁵¹ Plat. *Phaed.* 61 B; 117 B-C; 118 A.

toccava una corda pericolosa, perché proprio questo suo insegnamento, mirando alla base il principio democratico della partecipazione universale alla vita politica, aveva favorito di fatto la tentata restaurazione oligarchica. Socrate pagò per sé, per la sua scuola e per le scuole dei sofisti.

Pur accomunate dall'indiscriminata avversione popolare, le due cerchie culturali non si riconciliarono mai del tutto, e certi episodi apparentemente marginali lo dimostrano: ricordiamo, ad esempio, le ragioni di rancore tra Andocide e Callia, che, a detta del primo (1, 117-123), fecero del secondo l'animatore occulto del processo intentatogli per empietà; e gli attriti che, durante la spedizione di Ciro, divisero il socratico Senofonte dal discepolo tessalo di Gorgia, Menone.⁵⁵² Il periodo che va dal 394 al 387, caratterizzato sul piano militare dalla guerra di Atene e Argos contro Sparta per Corinto, e sul piano diplomatico dalle lunghe trattative dello spartano Antalcida con i Persiani, vide i due gruppi contrapporsi su entrambi i fronti. Sul fronte della guerra, Senofonte e Callia si trovarono addirittura sullo stesso campo di battaglia (a Lèchaion, nel 392), l'uno da parte spartana con Agesilao, l'altro da parte ateniese con Ificrate (Xen. *Hell.* IV, 5, 13). Sul fronte delle trattative, Andocide si batté per una pace con Sparta che avrebbe chiaramente implicato l'abbandono degli Ioni d'Asia al Gran Re, e colse anche l'occasione per minimizzare con sottili distinzioni l'intervento di Lisandro ad Atene dopo Aigòs Potamòi (3, 11-12); Lisia, al contrario, riprendendo gli ideali panellenici già espressi da Gorgia (Philostr. *Vitae Sophist.* I, 9, 5), additò nel trionfo spartano del 405 la causa della risorta egemonia barbarica (nell'*Epitafio* 2, 58-60; nell'*Olimpico* 33, 8-9).

Questo panellenismo con netta coloritura antispartana riceveva un nuovo impulso dall'odiosa pace di Antalcida che, confermando le apprensioni ateniesi, lasciava mano libera alla Persia nei confronti dei Greci d'Asia. Isocrate, il più tipico e il più autorevole discepolo dei sofisti, il figlio dell'industriale-agrario (prima arricchito e poi decaduto) Teodoro di Erchia, riprendeva il concetto di Lisia nel *Panegirico*, ma lo svolgeva assai più ampiamente, rifacendo una storia delle guerre persiane atta a mostrare come il vero baluardo contro il barbaro fosse stata Atene, e non Sparta: l'intero discorso ha l'intento, più volte dichiarato (4, 18; 129), di togliere dalla mente degli Spartani l'idea che la loro egemonia sia più giovevole alla grecità che non quella ateniese. Sono gli stessi anni in cui i socratici esaltano invece Sparta, giunta all'apogeo della sua potenza: Senofonte ripercorre le glorie spartane, di cui egli stesso è stato testimone, nei libri III-IV delle

⁵⁵² Si legga il giudizio su Menone in Xen. *Cyrop.* II, 6, 21 ss.

*Elleniche*⁵⁵³ e nell'*Agesilao*; Platone nella *Repubblica* addita la « timocrazia spartana » come la meno imperfetta delle forme di governo *esistenti di fatto*,⁵⁵⁴ propone un'educazione ideale nella quale il modello lacedemone è facilmente leggibile,⁵⁵⁵ e più in generale delinea uno « stato perfetto » che è in sostanza una Sparta idealizzata e liberata dei suoi limiti empirici.⁵⁵⁶ Il conflitto tra le due cerchie si fa sempre più astratto e culturale man mano che il ricordo dei Trenta si allontana: dalla lotta politica in prima persona si è passati al dissidio teorico su avvenimenti politici presenti, e da questo alla diversa prospettiva storiografica su avvenimenti politici passati.

L'inattesa sconfitta di Lèuktra, raffreddando gli entusiasmi degli esaltatori di Sparta, chiude anche questa fase: Senofonte, privato del suo rifugio di Skilloùs e costretto a reinserirsi nella cultura ateniese, rinuncia alla discussione su Sparta; Platone la riprenderà nelle *Leggi*, ma con una prospettiva assai più critica. Il processo di astrazione compie l'ultimo passo, e lo scontro tra le due scuole (che ormai si identificano decisamente con l'Accademia e col circolo isocratico) perde ogni contatto con la vita politica, tornando alle origini: la logica socratica contro la retorica sofistica, con l'attributo di « filosofia » che ognuna delle due scuole rivendica a se stessa, e con l'accusa di « eristica » che è invece riservata al gruppo avversario. La polemica non è nuova: dopo l'esilio volontario seguito alla condanna di Socrate, Platone aveva ben presto cominciato la sua opera, volta principalmente a dissipare l'equivoco della confusione tra i sofisti e Socrate stesso; e il *Gorgia* e il *Protagora* avevano rappresentato il momento culminante della perorazione. Isocrate, discepolo e continuatore ideale dei due grandi sofisti (nonché di Prodicò, anch'egli ridicolizzato nel *Protagora*), si era sentito toccato personalmente (e non a torto, dato che Platone ha sempre di mira personaggi del momento in cui scrive): aveva composto allora l'orazione *Contro i sofisti*, che lasciava intendere come il censore dei suoi maestri non fosse del tutto esente dai difetti ad essi addebitati. Platone non aveva nascosto, già allora, il suo malanimo: l'*Eutidemo* (305 c) contiene una puntata piuttosto velenosa contro un personaggio non nominato, nel quale la maggior parte degli storici ha riconosciuto appunto Isocrate; tuttavia nel *Fedro* (278 E-279 A), il dialogo che attacca Lisia e tutti i retori,

⁵⁵³ La discussione sulla datazione delle *Elleniche* è riportata da S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, Roma-Bari 1966, I, pp. 343 ss.

⁵⁵⁴ Plat. *Resp.* VIII, 545 B ss. Cfr. in proposito W. JAEGER, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, (trad. it. di A. Settì), Firenze 1963³, II, pp. 566-575.

⁵⁵⁵ Cfr. E. BARKER, *Greek Political Theory, Plato and his Predecessors*, London 1960³, pp. 213 s.

⁵⁵⁶ MONTUORI, *Socrate...* (cit. a nota 549), pp. 286-293, mostra assai bene come questo ideale spartano esistesse già, prima che nei socratici, nello stesso Socrate.

e che segue di qualche anno l'*Eutidemo*, Isocrate è nominato, e senza ostilità. La discussione viene al nocciolo, passando dagli attacchi personali alla polemica sulla diversa impostazione delle due scuole, appunto dopo Lèuktra, nel momento del predominio tebano: Platone nel *Sofista* ritrae (e non più a nome di Socrate, che nel dialogo ha una parte marginale, ma in prima persona) il personaggio del maestro di retorica, accusandolo di non dare ai discepoli l'*epistème*, la vera conoscenza, ma la *doxa*, la semplice apparenza del conoscere, utile forse per scopi pratici, ma lontana dagli interessi del vero filosofo; Isocrate risponde con l'*Antidosi*, che rivendica al retore, rispetto al puro uomo di scienza, l'attributo di filosofo (15, 265 ss.), e non nasconde comunque la sua convinzione che gli interessi pratici siano superiori alla pura teoria (*ibid.* 266) e che sia più saggio per l'uomo accontentarsi della *doxa* anziché cercare l'irraggiungibile *epistème* (*ibid.* 271). Da Crizia a suo nipote Platone, da Teramene al suo amico e discepolo Isocrate, il conflitto si è fatto sempre meno immediato e sempre più ideale: aristocratici di origine socratica e arricchiti di scuola sofistica si combattono sempre meno in quanto gente di diversa estrazione, e sempre più in quanto figli di due concezioni culturali contrastanti.

G. IL PERCHÉ DELLE « ETICHETTE »

Perché questo lungo duello è stato vinto da Platone? Perché l'etichetta di filosofi è rimasta ai socratici, e quella di eristi ai sofisti? In primo luogo perché Isocrate non ha difeso i suoi maestri, e non ha attaccato il maestro di Platone, con la stessa energia con cui Platone ha fatto l'inverso; in secondo luogo perché dalla scuola di Isocrate non è uscito nessuno scrittore che abbia influenzato la storiografia filosofica tanto quanto ha saputo farlo Aristotele, l'uomo che ha portato fuori dell'Accademia, consegnandolo alla posterità, il principio platonico dell'identità tra « sofista » ed « erista ». Ma la ragione principale è un'altra: Isocrate, oratore di razza con velleità filosofiche, non è riuscito a liberarsi del tutto dell'impostazione data dall'avversario, che è quella del filosofo; ha, cioè, accettato da Platone il dilemma filosofia-eristica (che è la distinzione tra filosofia e retorica vista dal filosofo, come vera e falsa filosofia), limitandosi a chiamare se stesso filosofo, ed erista l'avversario. In tal modo i sofisti, con la complicità del loro stesso discepolo, sono passati alla storia non come *diversi* dai filosofi, ma come *cattivi* filosofi, come filosofi in mala fede.

È innegabile che la vittoria di Platone è avvenuta anche a danno della verità storica: filosofo per vocazione e aristocratico per nascita, egli tra-

sformò un conflitto di interessi in una disputa ideale; come dire che impose alla storia un'immagine del conflitto sofisti-Socrate *coincidente col punto di vista di Socrate*, che tra l'altro era (lo si è visto chiaramente) quello meno cosciente della dimensione politica del conflitto stesso. In tal modo la storiografia più antica ha visto nel sofista il falso filosofo, che si serve della logica per sostenere tesi volutamente errate; e la storiografia più recente (da Hegel ai nostri giorni), proponendosi giustamente di rivalutare i sofisti, lo ha fatto mediante il semplice capovolgimento della prospettiva platonica, trasformando i « cattivi filosofi » di Platone in « buoni filosofi » scopritori dell'uomo e di tante altre pregevoli cose. In ultima analisi la tradizione platonico-aristotelica, divenuta in breve tempo l'unica tradizione esistente, ha finito per dare alle epoche successive (assai propense, dal canto loro, a unire con un tratto di penna i problemi dell'età di Nicia a quelli dell'età di Epaminonda, saltando a piè pari le fasi intermedie che avevano filtrato il dilemma filosofia-sofistica da Socrate a Platone e da Protagora a Isocrate) l'impressione che i sofisti fossero una scuola speculativa (in buona o in mala fede, questo è problema successivo) come gli eleati o gli atomisti.

In realtà filosofia e sofistica, unitesi momentaneamente in Protagora e addirittura saltuariamente in Zenone, si scissero nuovamente assai presto per non più ricongiungersi: la filosofia, discendendo da Anassagora a Socrate attraverso Archelao, produsse, nell'epoca in cui un'Atene ormai vinta e umiliata si ripiegava nella meditazione interiore, i sommi metafisici Platone e Aristotele; la sofistica, dopo il « momento magico » vissuto attorno alla pace di Nicia, sboccò nella grande oratoria attica, creando Lisia, Isocrate e Demostene. Le cerchie culturali del v secolo vanno viste alla luce delle cerchie politico-pedagogiche del secolo successivo; e vanno viste come inseparabili dalle classi sociali che dominarono l'Atene post-periclea e dagli strumenti di dominio peculiari a ciascuna di esse.

A. CAPIZZI